

## Focus Carceri e stupefacenti

**Gli operatori** La convinzione diffusa è che molti entrano per piccoli reati provocati dall'astinenza ed escono poi veri criminali

**I recidivi** Tornano a delinquere in 68 su 100, ma la quota scende a 30 se si considerano i beneficiari di programmi terapeutici

# Un detenuto su quattro tossicodipendente

C'è questo dato impressionante: nei 205 istituti penitenziari italiani, a metà 2009, il 25 per cento dei reclusi, uno su quattro, si è dichiarato tossicodipendente. C'è un piccolo calo, poiché nel 2007 erano il 27 per cento e nel 2008 il 33 per cento, uno su tre. Al Nord più del 60 per cento sono stranieri, al Sud in maggioranza italiani. Se aggiungiamo gli arrestati per violazione della legge sulla droga, cioè gli spacciatori non tossicodipendenti, si arriva a quest'altra cifra: circa il 60 per cento della popolazione delle carceri italiane è dentro per questioni legate alle droghe, dalla marijuana all'eroina, alla cocaina, alle pasticche, che l'ultima legge (Giovanni-Fini) non distingue più fra leggere e pesanti. «Si possono prendere anche tre-quattro anni per un grammo» dice Franco Corleone, garante dei detenuti del Comune di Firenze.

Ma lasciamo in cella trafficanti e spacciatori. Sui tossicodipendenti, invece, c'è un pensiero comune fra le associazioni che si occupano di carceri, parte dei dirigenti del ministero della Giustizia, i principali sindacati degli agenti di custodia, le comunità di recupero: non dovrebbero stare in carcere, poiché sono allo stesso tempo vittime e autori dei reati che compiono, non sono in grado di autodeterminarsi, hanno bisogno di un aiuto per venire fuori, non della violenza legata a un luogo di reclusione. Entrano di solito per piccoli e medi reati legati alla ricerca di droga, possono uscire criminali. E allora?

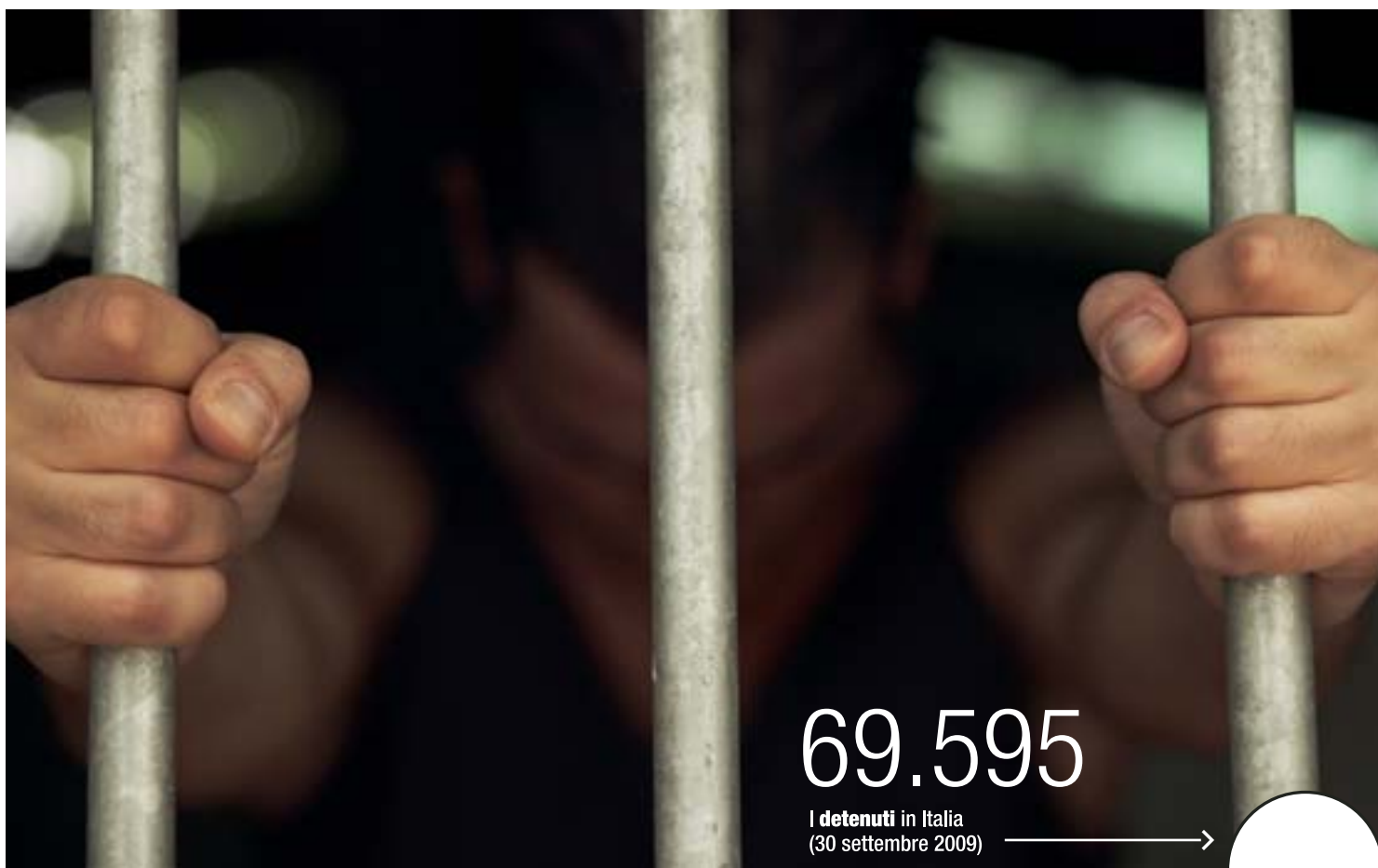
«Il tossicodipendente — spiega Massimo Barra, fondatore della comunità di Villa Maraini a Roma, vicepresidente della Croce Rossa internazionale — deve essere trattato da persone che conoscono la sua condizione. Qui a Roma, spesso i carabinieri ci chiamano quando fanno un arresto. Diamo consigli e facciamo terapia. Certe volte vediamo accadere scene da libro Cuore: i carabinieri tirano fuori le sigarette, fanno il caffè per tutti... Abbiamo prevenuto migliaia di casi come quelli di Stefano Cucchi. Ma quella sera, il 15 ottobre, per Stefano Cucchi non ci chiamarono, non so perché. Una settimana dopo è morto e ora ci sono sei indagati fra agenti di custodia e medici».

Per i tossicodipendenti arrestati tutto comincia proprio nelle caserme o in questura. Dice Barra: «Nella caserma di San Basilio la cella è un loculo, come una tana per un animale. Ma anche nella nuova caserma dei Parioli, le celle sono sotterranee, tavolaccio e cesso alla turca».

Barra ricorda che scrisse al ministro dell'Interno Pisanu (governo Berlusconi, 2001-2006) per denunciare l'«inutile disumanità» di quelle celle. Non è arrivata nessuna risposta.

Al Dap, direzione del ministero della

## Oltre 15 mila i reclusi che hanno problemi di droga «Non devono stare in cella». Ma è crisi delle misure alternative



69.595

I detenuti in Italia (30 settembre 2009)

15.835

I detenuti tossicodipendenti (30 giugno 2009)

circa il 25%

15.396 uomini 439 donne

DI CUI IN TRATTAMENTO CON METADONE

2.060 uomini 144 donne

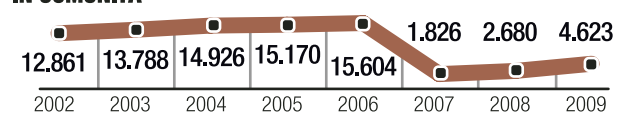
DETENUTI ALCOLISTI 1.319

1.291 uomini 28 donne

GLI STRANIERI

Detenuti	Uomini	Donne	Tossicodipendenti	Uomini	Donne
23.609	22.414	1.195	4.266	4.179	87

IN COMUNITÀ



Fonte: Dap

CORRIERE DELLA SERA

Giustizia che amministra le carceri, ricordano che dal 2004 al 2007 funzionò un programma che si chiamava «Dap Prima». Al momento dell'arresto il tossicodipendente senza precedenti penali veniva «valutato» da un medico penitenziario, un educatore e un psicologo e quindi avviato a una comunità terapeutica. Raramente gli arrestati tornavano in carcere. E poi? Finiti i fondi europei che finanziavano il progetto, finito tutto. È risuonata questa frase nei giorni scorsi, in certe stanze del ministero: Stefano Cucchi avrebbe di sicuro usufruito di «Dap Prima», potrebbe essere ancora vivo...

### «Mercato interno»

Nonostante i controlli, le sostanze proibite entrano anche negli istituti: l'Lsd nella colla per i francobolli, l'eroina viene sciolta nei barattoli di sugo

La verità è che tutte le misure alternative al carcere sono in crisi. Parliamo di arresti domiciliari presso comunità, di sospensioni di pena per seguire programmi terapeutici, di affidamenti in prova sempre nelle comunità. Dice Alessio Scandurra, dell'associazione Antigone: «Tre anni fa più di 23 mila persone usufruivano di misure alternative, oggi sono circa un terzo. C'erano quasi 3.500 tossicodipendenti in affidamento in prova nel 2002, 3.800 nel 2006, diventati 800 nel 2008 e 1.200 quest'anno. Teniamo conto che sono recidivi, cioè tornano a compiere reati, 68 detenuti su cento, ma sono solo 30 su cento se consideriamo i beneficiari di misure alternative».

«Tra l'altro — dice Massimo Barra — sono stati sospesi i pagamenti. La comunità di Villa Maraini non ottiene rimborsi dallo Stato da un anno intero». Effetto, anche, del trasferimento delle competenze sanitarie in carcere dalla Giustizia alla Sanità, avvenuto senza trasferimento dei fondi.

Così, la realtà è brutale. «Il tossicodipendente è un detenuto più "scomodo" degli altri — dice Franco Corleone —. Subisce spesso una "riduzione all'infantilizzazione". Tollera ancor peggio di tutti il sovraffollamento di questi tempi (oltre 64 mila detenuti in istituti che ne possono contenere 43 mila), le venti ore chiuso in cella. Chiama gli agenti dieci volte al giorno. Chiede, chiede, soprattutto di andare dal medico...». E la deputata radicale Rita Bernardini, che spende giornate in visita alle carceri: «Molti tossici cercano lo "sballo" con il gas dei fornelli da campeggio utilizzati per preparare da mangiare. Una detenuta di 40 anni è morta recentemente a Lecce per aver inalato troppo gas. "Era tossicodipendente" ha spiegato il sottosegretario Caliendo».

Al carcere di Buoncammino, Cagliari — raccontano al ministero — c'erano molti suicidi. Poi sono arrivati gli psicologi della Caritas, fanno almeno dieci colloqui al giorno, soprattutto con tossicodipendenti: da due anni, nessun suicidio.

C'è la somministrazione del metadone, nelle carceri. Si fa un piano di scaglie (dosi via via sempre minori) o di mantenimento, nei primi giorni dopo l'arresto. Poi il personale del Sert più vicino (centro di assistenza per tossicodipendenti) o un Sert interno distribuiscono la sostanza. Il metadone è un sostituto dell'eroina, per chi dipende da cocaina o da pasticche eccitanti, di solito c'è qualche calmante. In molte carceri entrano proprio le droghe, questo accade in tutto il mondo. Dice Eugenio Sarno, segretario degli agenti di custodia Uil: «Entra Lsd nella colla per francobolli, eroina sciolta nei sughi... Ci sarebbero i cani della polizia penitenziaria per cercare droghe custodite in carcere. Sono trenta, quasi tutti anziani, prossimi alla pensione. E gli agenti addetti erano 60 quattro anni fa, oggi sono 35...». Sarno, però, vuole parlare anche di certi istituti come Milano Bollate o Lauro in Irpinia, che sono molto avanzati per il trattamento dei tossicodipendenti: «Lì si fa da 15 anni scolarizzazione, alfabetizzazione informatica, si tenta davvero il recupero. Ma queste strutture non bastano». E conclude: «I tossicodipendenti devono essere curati, non ci dovrebbero stare in carcere».

Andrea Garibaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Le esperienze di quattro detenuti

## Qui Rebibbia, con l'incubo della sezione Td

Carcere di Rebibbia, Roma. «Entri e passi alla Matricola. Ti dichiaro tossico. Stai lì, al G6, fin quando non si trova un posto per te. Al G6, un bagno per 26 detenuti». Parla Massimo, 46 anni, meccanico, una figlia, porto d'armi e spaccio: «Poi ti mandano al Td». Cos'è il Td? «Sezione tossicodipendenti. Piano terra, reparto G11. Non si cucina. Non si può andare "in visita" alle altre celle. Cella da tre. Un'ora d'aria, anziché quattro. Se fai l'aria, non fai la doccia. Vengono a darti metadone, sia per chi prendeva eroina, sia per chi prendeva cocaina. Assistenti nervosi, parte facile qualche schiaffo. Se sei coinvolto in una lite, finisci in "cella liscia"». Cella liscia? «Senza niente. Solo una tavola murata». E dopo il Td? «Se hai meno di 25 anni, vai al reparto "Giovani adulti", se no negli altri reparti». Giusto tenere as-

sieme tutti i ragazzi? «Non so. Sono i più agitati, possono sovraeccitarsi tutti assieme».

Massimo è uno dei quattro detenuti per droga che incontriamo nel salottino della comunità che li ospita, agli arresti domiciliari. Scontano qui la «pena alternativa». E provano a cambiare vita. Si presentano con nome e cognome, chiedono di non usare le loro generalità complete.

Vittorio, 43 anni: «Facevo lo "spesino", quello che raccoglie i piccoli ordini, cella per cella. Nelle "celle lisce" del Td trovavo spesso occhi gonfi. Botte e suicidi tentati. Uno zingaro, due anni fa, è morto inalando gas del fornello. Un amico, Franco, s'è gelato i polmoni col gas. Se lo aspiri per sbalarti, al posto della droga, puoi andare avanti, ma se ne prendi tanto, se ti entra nel naso

il liquido, quello ti gela i polmoni, muori».

Fulvio, 41 anni, sposato, rapina: «A Regina Coeli, secondo braccio, 150 posti, stavamo in 200. La mattina passa l'infermiere per la visita. Uno può chiedere di fare un colloquio con lo psicologo...». Sergio, 43 anni, fabbro, spaccio, sguardo pieno di malinconia: «Stavo a Rebibbia, per un anno ho fatto tante domande di vedere lo psicologo. Ci ho parlato una volta».

Vittorio: «Il metadone lo danno dal '97. Prima ti davano qualche goccia di Valium. Oppure c'era un bastone con scritto sopra "Valium". O "Roipnol"».

Fulvio: «A Regina Coeli, fra il 2007 e il 2008, ho visto cinque morti, nel secondo braccio». Massimo: «Agostino stava nella mia cella. Un giorno da troppo tempo era chiuso al bagno. Abbiamo sfondato: era ap-

peso alle grate col lenzuolo, l'abbiamo tirato giù, vivo per un pelo».

Vittorio: «Fra il 2004 e il 2006 a Rebibbia ho visto 7 morti. Ho visto tanti tentare il suicidio. Romoletto si era attaccato con un assistente. S'era tagliato. Tanti si tagliano. Si aprono pure la pancia, tutte le viscere di fuori... Lo ricucivano, lui si agitava. Con l'assistente si sono toccati. Sono arrivati gli agenti che chiamavano "la squadretta", gli hanno dato un calcio in faccia, spaccato l'osso dello zigomo, ha rischiato di perdere un occhio».

Massimo: «I tossicodipendenti sono detenuti che fanno più problemi degli altri. Stanno sempre a chiamare: "Appunta", me porti in infermeria, appunta' sto male, appunta' ho fame...». Vittorio: «Il guaio sono queste carceri enormi. A Orvieto eravamo

novanta detenuti, tutto funzionava».

Arriva Julius, nigeriano, 48 anni, ne dimostra dieci di meno. Lui ora fa il cuoco in comunità, studia architettura. «Sono stato a Latina. Sono stato a Rebibbia. Detenzione e spaccio. Eroina e cocaina. Ero venuto in Italia per studiare, a Padova. All'inizio del 2006 mi arrestarono di nuovo, mi portarono a Secondigliano, Napoli. Ore e ore al reparto Matricola, poi giù nel tunnel. C'erano un ispettore capo e 10 agenti. L'ispettore seduto con i piedi sulla scrivania. "Dove sei stato, prima?" ha detto. "A Rebibbia" ho risposto. "Ah, quello è un hotel a 5 stelle, vedrai!". Mi hanno messo in un reparto di alta sicurezza. Niente metadone, astinenza secca. Venticinque posti ed eravamo in 50. Niente educatori. Non arrivano e non partono lettere. Muori a poco a poco». Poi l'indulto, gli arresti domiciliari in comunità, il lavoro in cucina. Ma questa non è una storia per tutti.

A. Gar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA